

## TRA SCELTA E NECESSITÀ

### *La pandemia da Coronavirus: una ferita profonda destinata presto o tardi a guarire, o piuttosto il seme di una rivoluzione globale? Qualche riflessione introduttiva*

I danni che il Covid-19 ha prodotto nel suo turbolento passaggio attraverso la folla dei popoli di ogni nazione sono stati devastanti, sia in termini di vite umane, sia dal punto di vista prima finanziario, poi economico, e poi ancora sociale. “Come dopo una guerra”, si è detto e si è scritto più di una volta. Una guerra anomala, certo; una guerra contro un nemico invisibile, aggressivo, sconosciuto, mortifero<sup>1</sup>. L’immagine simbolo di questa “guerra” è il lungo corteo di carri militari che trasportano le bare dei morti di Coronavirus da Bergamo, il cui cimitero era ormai saturo, verso altre città per seppellirli.

“Come dopo una guerra”: è questo un primo, assai diffuso convincimento, a cui ne fa seguito un altro e cioè che “dopo il 2020 niente sarà più come prima”. «Le monde d’après serà radicalement diffe-

<sup>1</sup> La stessa Regina Elisabetta II mostra di fare un cauto accostamento tra la guerra e l’aggressione del Covid-19, quando nel suo discorso tenuto in occasione del Settantacinquesimo Anniversario della Vittoria, 8 marzo 2020, ha sottolineato l’analogia tra la forza d’animo dimostrata dal popolo inglese nel corso del secondo conflitto mondiale, e quello adesso di nuovo dimostrato da quel popolo nell’imperversare del Coronavirus sul suolo britannico: «When I look at our country today, and see what we are willing to do to protect and support one another, I say with pride that we are still a nation those brave soldiers, sailors and airmen would recognise and admire».

rent de celui d'aujourd'hui, et il le sera de gré ou de force», afferma deciso Nicolas Hulot, ex Ministro francese per la Transizione ecologica e solidale (*Le Monde*, 6 May 2020). Analogo, benché forse meno perentorio, è il pensiero di Ece Temelkuran: «Se e quando ci sarà un giorno in cui tutto questo sarà finito, probabilmente non sarà quello il momento del ritorno alla normalità. A quanto pare avremo una normalità nuova di zecca»<sup>2</sup>.

Le due affermazioni sono legate tra di loro. *Plague* (se prendiamo il termine 'Plague' in senso ampio: guerre, gravi pandemie, devastanti crisi economiche); – *Plague drive change*. Vi saranno, nel dopo Coronavirus, grandi cambiamenti: in primo luogo sul terreno della vita sociale. Ilaria Capua, direttore del One Health Center dell'Università della Florida (*Corriere della Sera*, 13 maggio 2020), elenca le tante sfide che il Covid-19 ha lanciato: «È uno stress-test per l'economia delle famiglie, per il sistema sanitario e per lo stesso modo di svolgere in futuro molti lavori. Ne verranno nuovi modelli organizzativi anche di scuole e Università. Toccherà religione, sport, intrattenimento, il turismo internazionale e farà emergere i sistemi fragili, come quello degli agglomerati urbani».

Ma le grandi emergenze e i disastri possono anche condurre – e di fatto hanno spesso condotto – a scatti di progettualità di carattere istituzionale e sul piano dell'economia, a salti di qualità nel modo in cui le comunità politiche si tengono insieme e orga-

<sup>2</sup> E. TEMELKURAN, *È il momento di pensare al mondo che verrà*, in *Internazionale*, n. 1352, 3 aprile 2020, 42.

nizzano la collaborazione sociale, all'interno degli Stati e tra gli Stati. Dopo la grande depressione degli anni Trenta, Roosevelt lanciò il *New Deal*. Dalle macerie della seconda Guerra mondiale emerse il moderno *Welfare State* e fu in quel contesto che prese forma l'organizzazione delle Nazioni Unite e anche il progetto di Unione europea.

Analogamente, una svolta potrà adesso venire per effetto della pandemia da Covid-19 e del dissesto economico, sociale e del quadro delle relazioni tra Stati che ne è derivato.

«Yet every crisis is also an opportunity», ha scritto sul *Financial Times* del 20 marzo 2020 Yuval Noah Harari, il prestigioso autore di *Sapiens, Homo Deus, and 21 Lessons for the 21st Century*: «We must hope that current epidemic will help humankind realise the acute danger posed by global disunity». Harari ha centrato il punto. Sì, è vero: si è aperta una grande opportunità per riflettere tutti insieme sul tipo di società e di complessivo assetto del mondo in vista dei problemi globali del prossimo futuro. Appare oggi evidente – mentre inutilmente durante il periodo del lockdown Antonio Gutierrez rivolgeva alle forze combattenti delle varie zone di guerra un accorato invito «to end the sickness of war and fight the disease that is ravvaging our world» – che viviamo in un mondo malato, del quale non siamo (come forse eravamo convinti di essere) i padroni incontrastati, ma dal quale, al contrario, possiamo all'improvviso essere assaliti e sopraffatti<sup>3</sup>. Il mondo

<sup>3</sup> «Non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e neppure del no-

---

nel quale viviamo è malato, è gravemente malato *a causa della guerra*: tra le nazioni, e contro la Natura. Un Pianeta sempre più sofferente e inospitale. Un Pianeta insanguinato da una miriade di conflitti locali che rischiano ad ogni passo di trasformarsi in un conflitto più grande.

Il dramma del Coronavirus, ultima di una serie di pandemie che si sono succedute a distanza (sempre più) ravvicinata nei primi venti anni di questo Millennio, pandemie che testimoniano lo stato di sofferenza del nostro Pianeta, ha rivolto un monito alla Ragione degli uomini: senza la pace tra le nazioni, e delle nazioni con la Natura, il genere umano corre il più grave rischio esistenziale della sua storia. Se la Ragione degli uomini non sragiona, come troppe volte è accaduto, la pandemia del 2020 non sarà una fuggevole contingenza, un qualcosa di transeunte destinato ad essere presto riassorbito dalla normalità, ma sarà la base di un *Nuovo Inizio*.

Ora, questa affermazione – la pandemia del 2020 come base di un Nuovo Inizio – può essere forse un punto di arrivo, una conclusione ragionata, ma di certo non è il dato di partenza. Il dato di partenza, qui, è che sono oggi sul terreno di gioco a giocarsi la partita del futuro tre forze alternative: una, che spinge per rimettere indietro l'orologio della Storia: nazionalismo, barriere doganali, Stato autoritario, prevalenza del potere esecutivo sui diritti individuali e sulle istituzioni di controllo, de-

stro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere da soli sani in un mondo malato»: così Papa Francesco parlando dal sagrato della Basilica di San Pietro in Roma sotto una pioggia battente in una piazza vuota, 20 aprile 2020.

potenziamento dei grandi organismi internazionali nati dopo la fine della seconda Guerra mondiale; un'altra, che vuole andare avanti nella stessa direzione di marcia percorsa finora (: non bisogna cambiare, il mondo sta avanzando nella giusta direzione); una terza spinge anch'essa per andare avanti, ma in una direzione diversa (: bisogna cambiare, il mondo sta avanzando in una direzione sbagliata, continuando così andremo a sbattere, prima o poi).

Nelle pagine che seguono si cercherà di dimostrare che né il primo orientamento, né il secondo appaiono coerenti con l'obiettivo – oggi divenuto assorbente – di mettere l'umanità in sicurezza. Per farlo, la pace è essenziale se appunto vogliamo, attraverso uno sforzo congiunto e coordinato di tutte le nazioni finalmente pacificate, progettare una coesistenza virtuosa e civile con il Pianeta, e tra noi stessi nel Pianeta.

Costruire la pace tra le nazioni. È questo, dunque, il compito più urgente e preliminare che attende oggi i governanti del mondo<sup>4</sup>, lo stesso compito che nel 1945 fu assegnato alla Conferenza di San

<sup>4</sup> L'affermazione, fatta sopra nel testo, secondo cui la pace tra le nazioni non può che precedere lo sforzo comune di salvare il Pianeta e con esso l'umanità, si basa sull'idea che la Politica sappia – là dove occorre – agire anche in prevenzione, sappia cioè adottare decisioni prospettiche, a partire da quella che deve ritenersi la decisione suprema: stabilizzare la pace tra le nazioni, come fine e come mezzo; il che significa, in ipotesi, la rinuncia all'uso pieno e incontrollato della sovranità nello spazio internazionale. Se invece, nel tempo del popolo del web, i governanti hanno perduto la capacità di farlo, e le loro decisioni intorno alla pace e alla Natura saranno dettate dalla urgente necessità di fronteggiare in qualche modo il disfaccimento ormai irrimediabile del Pianeta, lo sforzo congiunto delle nazioni sarà a quel punto tardivo.

---

Francisco. Ne venne fuori – allora – tutta una serie di progetti, alcuni realizzati e che divennero strutture di potere tuttora esistenti, altri che furono allora abbandonati, destinati comunque a servire la pace. Quella Conferenza, e tutto il materiale che vi si raccolse, portò alla fabbrica di quello che di lì a poco divenne il “nuovo ordine mondiale”. Una pace più vasta e più solida tra le nazioni è possibile adesso costruirla, da parte di coloro che la costruiranno, solo a partire da quel materiale, un materiale però riguardato con la mente rivolta alle necessità di un futuro non più lontano.

Andiamo dunque, per prima cosa, a fare un sopralluogo, attento e minuzioso, benché necessariamente rapido, in quel cantiere di fabbrica della politica e del diritto internazionale da cui prese vita il *new world order*, al fine di evidenziarne le linee di forza e i punti irrisolti; e ai progetti e agli uomini che con le loro idee contribuirono a realizzarlo, e a coloro che – allora inascoltati – presagirono forse un tempo che verrà. La realtà è oggi certo molto diversa dal 1945, ma lo spirito può e deve essere lo stesso; e da lì, è da quel crogiolo di idee e di strutture organizzative che occorre oggi ripartire.